

Luigi Gariglio

Elton Kalica e Simone Santorso (a cura di), Farsi la galera

(doi: 10.3240/94709)

Etnografia e ricerca qualitativa (ISSN 1973-3194)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2019

Ente di afferenza:

Università di Torino (unito)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Schede

Didier Fassin (ed.), *If Truth Be Told. The Politics of Public Ethnography*, Durham-London, Duke University Press, 2017

In quest'ottimo libro da lui curato, Didier Fassin torna a riflettere con un atteggiamento «descrittivo» più che «prescrittivo» sull'etnografia pubblica, sul ruolo politico e critico dell'antropologia culturale e della sociologia qualitativa. Per Fassin l'etnografia diviene pubblica quando gli studiosi intervengono, con maggiore o minore successo, nel dibattito pubblico per sfidare certezze e verità acquisite. In questo senso, la «pubblicizzazione» dell'etnografia si configura, secondo Fassin, sia come «popolarizzazione» – il rendere accessibili a un pubblico più ampio di quello strettamente accademico i risultati delle indagini di terreno – sia come «politicizzazione» – come contributo al dibattito su temi di interesse collettivo e come stimolo all'azione politica.

Come Fassin sottolinea nell'Introduzione e nel saggio conclusivo, per quanto la scelta dei temi di indagine e delle modalità di scrittura e di argomentazione siano un elemento essenziale, a rendere pubblica l'etnografia è quindi la capacità di uscire dal ristretto ambito accademico, suscitando interesse e discussioni presso una più ampia platea di interlocutori. In altre parole, a essere decisiva in questo senso è la sua *public afterlife*: la vita postuma (per usare l'evocativa espressione di Walter Benjamin) del testo etnografico (articolo, libro, film...). Alla prima vita dell'etnografia – la ricerca sul campo – e alla seconda – la descrizione e l'analisi del materiale raccolto sul terreno – segue infatti una vita ulteriore, fatta di disseminazione, dibattiti, discussione e attivismo, sui cui si concentrano, da diverse prospettive ma sempre partendo dalla loro personale esperienza, gli autori riuniti nel volume. I quali mostrano efficacemente che l'apertura dell'etnografia al mondo è un'impresa piena di opportunità ma non priva di rischi, che mette in gioco tanto gli studiosi stessi quanto le nostre discipline.

La prima difficoltà si lega alla dimensione della «popolarizzazione», in particolare al rischio di eccessiva semplificazione dei risultati della ricerca, sempre presente quando si ha a che fare con i media, i tribunali, le commissioni d'indagine e le varie istituzioni governative e amministrative. Come rileva Kelly Gillespie parlando delle sue ricerche sulla giustizia sommaria e la polizia in Sud Africa, l'essenza dell'etnografia consiste nel contestualizzare i fenomeni osservati e, di conseguenza, nel renderne più complessa la lettura. Una com-

plessità che risulta spesso sacrificata quando l'etnografia esce fuori dai confini disciplinari, come afferma Gabriella Coleman descrivendo i suoi complessi rapporti con la stampa, dovuti all'ampio interesse suscitato dal suo oggetto di ricerca, il collettivo Anonymous. In maniera simile, Manuela Ivone Cunha e Jonathan Benthall ci ricordano che la descrizione è inseparabile dall'analisi e che l'impatto dell'etnografia dipende in larga misura dalla dimensione teorica e dalla «scientificità» dei nostri lavori, il cui fine non è solo raccogliere dati e testimonianze bensì modificare le cornici concettuali attraverso cui i fenomeni sociali sono interpretati e dibattuti.

L'altro lato dell'etnografia pubblica, la sua dimensione politica, è ovviamente ancora più problematico. Nadia Abu El Haj, raccontando delle polemiche sorte intorno alla sua tenurship, contestata da attivisti sionisti, ci ricorda che anche un testo strettamente accademico come il suo può suscitare accese polemiche, per via del carattere politico proprio di ogni etnografia. Unni Wikan ripercorre le diatribe sorte intorno alle sue prese di posizione riguardo a temi sensibili come l'immigrazione e il multiculturalismo, in un contesto, quello dei paesi scandinavi, in cui l'antropologia ha da tempo una forte presenza pubblica, con tutti i pro e i contro che questo comporta. Ghassan Hage e Sherine Hamdy si soffermano sulle difficoltà a intervenire pubblicamente su temi politicamente carichi come la questione palestinese e i regimi autoritari medio-orientali, in cui ogni presa di posizione può generare attriti, accuse e incomprensioni.

Nei loro interventi, Federico Neiburg e Lucas Bessire declinano l'etnografia pubblica in senso parzialmente differente da quello degli altri autori, avvicinandola all'antropologia applicata. Nel caso di Neiburg, la dimensione pubblica della sua ricerca si è tradotta in un'azione di mediazione tra le gang in guerra tra loro nel «geto» di Port-au-Prince, mentre Bessire descrive le tensioni sorte con le ONG che lavorano con gli Ayoreo del Mato Grosso, dovute in larga misura alla loro visione essenzialista e culturalista della società nativa.

In riferimento alle proprie ricerche sul sistema assistenziale francese, Vincent Dubois riafferma l'importanza di un'etnografia critica delle *policies*, evidenziando tanto l'utilità del dialogo con le istituzioni e la burocrazia per poter avere accesso al campo, quanto la necessità da parte dei ricercatori di mantenere la propria autonomia rispetto ai temi di indagine e alle cornici interpretative, per evitare la trappola di una *policy ethnography* guidata esclusivamente dalle esigenze delle agenzie di governo. Infine, João Biehl ci ricorda che, nonostante tutta la buona volontà da parte egli etnografi, le collaborazioni con i poteri pubblici e le istituzioni politiche si risolvono facilmente in fallimenti, per via della distanza, quasi incolmabile, rispetto ai metodi e agli scopi della ricerca.

Collaborazioni fallite, incomprensioni, diatribe: le testimonianze raccolte in *If Truth Be Told* mostrano innanzitutto che l'etnografia pubblica ha una vita postuma tutt'altro che facile. Tuttavia, ha ragione Fassin nel ricordarci, anche grazie a questo prezioso volume, che l'etnografia, nascendo dall'incontro e dal dialogo con le persone, è già sempre pubblica. Si tratta allora di valorizzare

una dimensione da sempre presente in ogni etnografia, allo scopo di ripagare, almeno in parte, il debito contratto nei confronti della collettività.

Carlo Capello
Università di Torino

Luigigiovanni Quarta, *Resti tra noi. Etnografia di un manicomio criminale*, Milano, Meltemi, 2019

Per qualche ragione, comunque meritoria, i volumi dedicati alle istituzioni per il trattamento delle malattie mentali pullulano da qualche tempo tra gli scaffali delle librerie italiane. *Resti tra noi*, pertanto, potrebbe essere visto come l'ennesimo testo che si cimenta col tema della memoria e dei significati, terapeutici, culturali e politici, di pratiche e luoghi sospesi tra cura, contenimento e punizione. La particolarità del lavoro di Quarta, però, è quella di fornire un'etnografia, anziché una «semplice» ricostruzione storica fondata su cartelle cliniche o analisi documentarie. Frutto di un periodo di osservazione partecipante condotto a cavallo tra il 2015 e il 2016 in un Ospedale psichiatrico giudiziario pugliese, il lavoro di Quarta si concentra sulla stagione finale degli Opg prima della loro lenta trasformazione in Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems).

Entrato nella struttura come educatore, l'autore fornisce ritratti generalmente intimi di una istituzione complessa, che contiene corpi e menti eccentriche, autrici talvolta di reati particolarmente efferati, così come guardie penitenziarie, medici e burocrati, dotati di culture e poteri diversi, ma ugualmente esposti alla forza del «dispositivo». Attraverso una scrittura elegante, che offre a tratti picchi lirici ispiratissimi in cui saggistica e romanzo autobiografico si fondono sapientemente, Quarta presenta approfondite gallerie di personaggi appartenenti al microcosmo trattamentale così come «ritratti di sé stesso», colto nello stupore, nella tensione e nell'angoscia derivanti dall'interazione con personaggi e strutture incarnate di capriccioso potere che, prevedibilmente, non mancano di lasciare tracce e turbamenti sulla pelle dell'etnografo. Ossia su colui che si reca sul terreno animato da una sorta di distaccato «terzismo» analitico e che, però, finisce con l'entrare attivamente nel ruolo, sviluppando oppure aderendo a progetti terapeutico-educativi che finiscono regolarmente con l'essere frustrati dalla logica conservatrice e punitiva dell'amministrazione.

Ciò nondimeno, il resoconto di Quarta non è in genere ostile nei confronti dell'amministrazione che lo ospita e degli operatori che vi lavorano. Al contrario, è sempre volto a riflettere la complessità dei vissuti e dei ruoli dentro questa struttura strutturante che, tuttavia, non riesce mai a fare tabula rasa della soggettività di chi vi alberga. È esemplare, in questo senso, il rifiuto, frequentemente ribadito dall'autore, di parlare dell'Opg come di una «istituzione totale». A parere di Quarta, infatti, gli spazi di relativa libertà concessi agli internati (dal bere il caffè al muoversi entro spazi vietati, passando per i tassi usurari applicati alle sigarette o la libertà di aderire ai trattamenti terapeutici per sopperire alla

mancanza di stupefacenti) e quelli di autonomia delle guardie dal dispensare sanzioni, sono gli elementi che rendono inefficaci certe categorie consolidate nella letteratura critica sugli spazi concentrazionari e controllamentali.

Per quanto non si possa consigliare abbastanza la lettura del volume in questione, in ragione della sua eleganza formale e dell'acume a momenti strabordante, credo anche che da questa interpretazione delle politiche e delle prassi in atto nella struttura derivi che *Resti tra noi* sia un libro profondamente ideologico e contraddittorio, che riflette il tentativo di una parte dell'antropologia italiana di contrastare, su basi alquanto fragili (che remano, come in questo caso, persino contro i dati prodotti dagli stessi autori), certe visioni critico-conflittualiste maturate in seno alle scienze sociali. Da Scheper-Hughes a Wacquant, transitando per Goffman, così come per autori presumibilmente italiani a cui ci si limita ad alludere senza mai chiamarli per nome, al centro di questa avversione stanno la sociologia e l'antropologia politica, accusate in sostanza di essere disattente alla cultura e agli usi creativi dei simboli da parte degli attori sociali. Se Fabio Dei, non a caso estensore della prefazione del libro e tutor della ricerca dottorale che ne sta alla base, è l'iniziatore di questa campagna che ha al proprio centro la «theory» – ossia una non meglio definita entità in cui confluiscono autori diversissimi tra loro per disciplina, ideologia, località e storia personale, non di rado in relazione di mutua indifferenza tra loro – il testo di Quarta costituisce un tassello della disseminazione di questa restaurazione neo-culturalista, epurata del conflitto e della politica, ispirata a una sorta di terzismo osservativo che ha orrore di assegnare torti e ragioni o, peggio ancora, di parteggiare. E che afferma queste cose, peraltro in parte ragionevoli (come dare infatti torto al bisogno di rendere la complessità dei terreni?), dispensando ad altri autori accuse generalissime di riduzionismo e attribuendo a sé stessi dei caratteri di novità che francamente latitano.

Il carattere contraddittorio del libro di Quarta, in particolare, è dato dalla discrepanza di giudizio rispetto a una miriade di densi quadri etnografici in cui «pazienti», educatori e guardie sono sottoposti a regimi di sorveglianza e disciplina che mortificano intenzioni e soggettività secondo le modalità classicamente attribuite alle istituzioni totali. Fornire quadri dettagliati dei vincoli strutturali, delle interazioni e delle diverse culture interne per sostenere che i differenti attori ricavano comunque spazi di autonomia volti a dissimulare le intenzioni oppure a limitare i danni derivanti dalla loro scoperta e che, pertanto, non siamo dinanzi a istituzioni totali o, meglio ancora, che siamo dinanzi a una scoperta capace di ribaltare la visione intorno a queste ultime, suona un po' curioso. Da Clemmer in poi – e includerei anche Primo Levi in questa galleria di osservatori delle istituzioni totali – l'etnografia degli spazi chiusi ha sempre messo in luce come discrezionalità, tolleranza dei comportamenti, doppi registri, adattamenti, circolazione verso il basso di ruoli di potere e incongruenze sistemiche siano parte integrante della vita di queste istituzioni e anche quel che ne rende possibile il funzionamento in condizioni di pressione emotiva *di massa*. Ciò, infatti, che rende questi spazi simili a pentole a pressione pronte a esplodere, i quali necessitano dunque di canali di decompressione e

di occhi chiusi su certi comportamenti solo apparentemente disfunzionali (anche solo come ricompensa per quelle «spiate» che sono al centro dei problemi dell'informazione e del controllo entro questo genere di istituzioni). Libertà, autonomia e soggettività in questo genere di luoghi, insomma, appaiono come le valvole sui coperchi delle pentole: una parte del dispositivo. Oppure parte di quei margini di tolleranza, ampiamente previsti in fase di progettazione, di cui pure le strutture rigide hanno bisogno per rispondere alle sollecitazioni.

Se, dunque, a parità di dati, la «theory», qualunque cosa essa sia, è ideologica perché conflittualista, questo neo-culturalismo italiano è altrettanto ideologico perché «conciliatorio», anche contro l'evidenza, nei riguardi della violenza organizzata di Stato. Ossia della violenza, simbolica e materiale, perpetrata da funzionari pubblici nel ristretto perimetro di una libertà d'azione che ha caratteri tanto specifici quanto, in fondo, generalizzabili. E, comunque, sempre funzionali alla struttura d'ordine.

In questo quadro colpisce inoltre la disattenzione del testo verso la sterminata etnografia degli spazi di reclusione e trattamento (anche terapeutico) – recentemente arricchita dalla *convict criminology* (ossia da una criminologia, di matrice etnografica, realizzata dai detenuti). Un insieme di mancanze accompagnate dalla sorpresa per il bisogno espresso dall'autore (e dal prefattore) di dovere giustificare oggi una etnografia scritta in prima persona oppure il tentativo di contrabbandare come inusuale l'impiego di una appendice metodologica e confessionale, a quasi trent'anni dall'impiego che ne fa Kunda in *Engineering Culture*, dalla discussione di questo strumento nel dibattito etnografico internazionale che seguì la pubblicazione di quel fortunato testo e, naturalmente, dalla diffusione di tale pratica post-testuale nella scrittura etnografica internazionale successiva.

Probabilmente un maggiore confronto con la letteratura etnografica sul tema avrebbe permesso di smorzare certe rappresentazioni relative a un oggetto fantasmatico, la «theory», e permesso, se non una piena convergenza ideologica, quantomeno una minore esposizione alla facile critica di avere prodotto certamente un testo elegante e acuto, ma molto meno innovativo di quanto si suggerisca.

Pietro Saitta
Università di Messina

Berardino Palumbo, *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Museo Pasqualino, 2018

Lo strabismo della dea è un libro di difficile classificazione. Lo si potrebbe catalogare come una storia degli studi dell'antropologia in Italia dal secondo dopoguerra a oggi perché il lettore troverà una rassegna approfondita dei percorsi formativi, delle esperienze di campo, delle collocazioni editoriali e degli strumenti metodologici utilizzati dalle varie generazioni di antropologi nel corso degli ultimi settant'anni. Le dinamiche del settore demo-etno-antropologico

vengono osservate con una chiave di lettura feconda: il suo strabismo fondativo che separa, in modo a tratti conflittuale, gli studi demologici sul folklore italiano che tendono a produrre una genealogia per certi versi autarchica, dalla prospettiva etnologica che si nutre in modo più sistematico dei dibattiti emersi nel mondo anglosassone e francese.

Eppure ridurre il testo ad una storia degli studi significherebbe fare un torto alla sua densità e complessità. Infatti, più che trattare le impostazioni e i dibattiti teorici, Palumbo esamina il contesto di produzione del sapere: il sottotitolo *Antropologia, accademia, società* (ma è un trattamento del contesto sociale fortemente connotato in termini politici) rende bene l'intento dell'opera e l'innovativa prospettiva analitica. L'attenzione non è solo a ciò che è stato fatto e prodotto ma alle condizioni e ai processi di disciplinata produzione disciplinare. È quindi più corretto vedere il libro come il frutto di una ricerca che utilizza gli strumenti, la metodologia e i concetti dell'antropologia rivolgendoli verso la stessa disciplina, intesa come un campo di relazioni sociali e politiche, non dissimili a quelle che si trovano «facendo campo». Se l'obbiettivo è riflettere sul nesso tra contesto e testi, ovvero tra l'ambiente all'interno del quale viene elaborato il sapere e le sue reificazioni nelle genealogie accademiche e nei tagli delle pubblicazioni, inevitabilmente lo sguardo passa dalla logica interna della produzione scientifica, centrata su posizionamenti teorico-metodologici, alle dinamiche istituzionali interne al mondo universitario ma anche al più ampio contesto socio-politico-intellettuale entro cui la disciplina si è mossa e del quale si è nutrita.

Per ricostruire la dinamica complessità degli ambienti entro cui le trame dell'antropologia italiana prendono forma, Palumbo sceglie di proporci stili di scrittura variegati ma sempre scorrevoli, piacevoli e sufficientemente accessibili anche ai non esperti. La varietà dei tagli di scrittura è dovuta, in parte, al fatto che diversi capitoli erano già stati pubblicati e hanno conservato quindi una loro specificità di forma espressiva, sebbene revisionati profondamente e collegati organicamente, ma è anche una felice scelta che permette di diversificare le prospettive attraverso cui si osservano ed esaminano le trasformazioni della disciplina.

Lo spazio di una recensione permette di proporre solo dei veloci assaggi di alcuni dei temi trattati e delle modalità con cui sono stati affrontati. Palumbo si addentra in una convincente analisi quantitativa dei docenti strutturati nell'università che mostra una progressiva espansione, interrotta bruscamente verso il 2008 quando inizia una preoccupante contrazione, tuttora in corso, che colpisce quasi tutti i settori universitari ma che vede l'antropologia tra gli ambiti più penalizzati. Il testo comprende intriganti frammenti auto-biografici che alimentano una etnografia sulle dinamiche di classe, sulle strategie delle varie scuole e sulla selezione dei temi di ricerca all'interno della disciplina, offrendo ricostruzioni puntuali e coinvolgenti del clima che si respirava nelle aule e nei corridoi universitari. Alcune parti valutano la produzione scientifica degli antropologi italiani e prendono in rassegna recenti studi di etnografi statunitensi che pubblicano su vari aspetti della cultura italiana contemporanea, mostrando, nota l'autore, una scarsa attenzione per la produzione

antropologica in lingua italiana. C'è un'accurata e documentata illustrazione della logica di funzionamento di quelli che Palumbo chiama i «sistemi politici accademici», usando proficuamente concetti dell'antropologia politica, quali «grand hommes» e «chefferies», per esaminare la gestione per compagini di associazioni, riviste, concorsi, collane editoriali; appartenere e avanzare in un gruppo richiede un'affiliazione fedele e il rispetto della «rigida strutturazione gerarchica interna» (p. 76). Viene esaminata in profondità, anche grazie ad una dettagliata analisi dell'opera di De Martino e del suo lascito accademico e politico, la persistenza della dimensione critica e pubblica delle discipline demo-etno-antropologiche, una caratteristica che si è affievolita solo negli ultimi due decenni del secondo millennio. C'è spazio anche per commentare le posizioni e le strategie del crescente numero di antropologi che lavorano nel precariato universitario e per chi cerca, come professionista, sbocchi applicativi. Forse l'unico tassello che manca per schizzare un quadro esaustivo è quello della diaspora accademica delle decine (forse centinaia) di colleghi che si sono formati, almeno in parte, in Italia e che ora lavorano per istituzioni universitarie e professionali in nazioni dove la disciplina gode di maggior apprezzamento e riconoscimento.

Per comprendere l'inusuale potenza corrosiva del testo rispetto alle precedenti storie della disciplina è indispensabile discutere il posizionamento dell'autore. Palumbo frequenta diversi ambienti universitari e contesti di ricerca da quasi quarant'anni, è diventato professore ordinario ad una età estremamente precoce, ha uno spessore scientifico consolidato da prestigiose pubblicazioni internazionali ed è stato protagonista nell'ultimo quindicennio in alcune delle principali sedi in cui gli antropologi vengono giudicati (valutatore esperto per il GEV 11 dell'ANVUR nella VQR 2004-2010, membro della commissione per il conferimento dell'abilitazione scientifica nazionale 2013-2015). La sua posizione di forza istituzionale gli ha consentito non solo di avere abbondanti dati qualitativi e quantitativi sugli antropologi ma anche di poterci offrire una rappresentazione che, a tratti sarcastica ma sempre con tono garbato e scevra da intenti polemici personali, esplicita il non detto (anche se spesso si tratta di dinamiche evidenti per chi ha frequentato l'ambiente), risponde a criteri di coerenza e franchezza, non ricorre ad auto-censure o a riferimenti velati (così comuni nei dibattiti interni della nostra disciplina). Lo sguardo critico è sempre rivolto alle dinamiche di potere e alle logiche sottostanti, mai ad una particolare figura o corrente dell'antropologia italiana. Questa libertà analitica ha generato un testo inedito per potenza comunicativa, stile, argomenti e riflessioni. Chi tratterà la storia dell'antropologia italiana d'ora in poi difficilmente potrà prescindere dal misurarsi con le analisi e le interpretazioni di *Lo strabismo della DEA*.

Stefano Boni
Università di Modena e Reggio Emilia

Giovanni Arrighi, Fortunata Piselli, *Il capitalismo in un contesto ostile. Faide, lotta di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*, Roma, Donzelli, 2017 (ed or. 1987)

Nel 1973 Giovanni Arrighi giungeva tra le isolate colline dell'entroterra cosentino per insegnare nella neonata Università della Calabria, il primo e a quei tempi unico ateneo dell'intera regione. Il campus di Arcavacata si presentava come un cantiere ancora aperto, attraversato da un enorme fermento politico e culturale e vissuto, giorno e notte, da studenti e giovani ricercatori accorsi anche da molto lontano insieme a studiosi già affermati. Tra questi ultimi lo stesso Arrighi, che nonostante la giovane età aveva già prodotto degli importanti e apprezzati lavori, frutto delle sue ricerche effettuate in Africa durante gli anni Sessanta. Nell'allora Rhodesia, prima di essere arrestato e infine espulso nel 1966, Arrighi aveva lavorato a fianco di Clyde Mitchell e Jaap van Velsen. Sotto l'influenza degli antropologi sociali della scuola di Manchester aveva accantonato definitivamente gli astratti modelli neoclassici studiati negli anni della sua formazione in Bocconi per dedicarsi allo sviluppo di un approccio orientato all'analisi comparata dei processi socio-economici, letti attraverso le lenti della sociologia, della storia e dell'antropologia. Sempre in Africa, durante la sua permanenza nel palpitante centro di Dar es Salaam, aveva avuto modo di frequentare, tra gli altri, Terence Hopkins e Immanuel Wallerstein, con cui si sarebbe ricongiunto nel 1979 a Binghamton e assieme ai quali avrebbe dato un contributo fondamentale allo sviluppo della prospettiva dell'analisi dei sistemi-mondo.

A spingere Arrighi in Calabria, dopo un'esperienza di insegnamento a Trento e gli anni di militanza all'interno del Gruppo Gramsci, era stato il desiderio di proseguire le sue ricerche sul reclutamento della forza lavoro avviate in Rhodesia. Il contesto calabrese appariva infatti perfetto per continuare a riflettere, da un punto di osservazione periferico, sui meccanismi di proletarianizzazione, sui conflitti sociali e sui fenomeni migratori connessi ai processi di insediamento del capitalismo. Ad Arcavacata Arrighi trascorrerà quasi sette anni, mettendo in piedi un gruppo di lavoro interdisciplinare composto da studenti, intellettuali e giovani ricercatori, tra cui Fortunata Piselli, che alla Calabria dedicherà anche il suo fondamentale saggio *Parentela ed emigrazione* (Einaudi, 1981).

Il capitalismo in un contesto ostile può essere considerato come uno dei principali prodotti del clima di grande effervescenza culturale che si respirava in quegli anni all'Università della Calabria. Per una serie di vicissitudini il saggio fu pubblicato in lingua inglese soltanto nel 1987, ma grazie alla casa editrice Donzelli il testo è ora finalmente accessibile anche al pubblico di lingua italiana, con una utile prefazione di Marta Petruszewicz e un contributo inedito di Fortunata Piselli sulla Calabria dei giorni nostri.

Nonostante siano passati più di trent'anni, il libro conserva tutta l'attualità di una grande opera, capace di coniugare l'accuratezza dei più riusciti resoconti etnografici con lo spessore tipico delle macroanalisi sociologiche ed economiche condotte nell'ottica del lungo periodo. L'immagine che del Meridione ci viene restituita appare assai diversa da quella fornita da altri libri spesso citati: non una società arretrata dalle basi amorali, bensì una periferia complessa, con-

traddistinta da assetti di potere in continua ridefinizione, marcata da conflitti e alleanze tra classi e gruppi sociali dai confini incerti e, in ogni caso, legata a doppio filo ai centri nevralgici dell'economia globale. In tale contesto lo sviluppo capitalistico ha prodotto esiti molto variegati, seguendo traiettorie diverse a seconda delle resistenze e delle opportunità in cui si è di volta in volta imbattuto. Su tre di queste traiettorie si concentra in particolare il testo di Arrighi e Piselli: la via «prussiana» del Crotonese, caratterizzato da accese disuguaglianze e da un'elevata conflittualità dei braccianti nei confronti di una borghesia terriera altamente repressiva e alleata con i poteri dello Stato; la via «americana» della Piana di Gioia Tauro, contraddistinta da una ricchezza e da una proprietà dei mezzi di produzione meglio distribuite, ma comunque fortemente stratificata e regolata da una combinazione di concorrenza di mercato e faide tra gruppi clientelari rivali; la via «svizzera» del Cosentino, contrassegnato da una struttura sociale più livellata e relativamente prospero, anche per via di norme consuetudinarie che regolavano l'assorbimento della manodopera e della tendenza diffusa ad emigrare, la quale consentiva di allentare sia la pressione demografica che le tensioni sociali.

Ad ulteriore conferma di quanto Arrighi aveva già osservato in Africa, la sua ricerca sulla Calabria mostra che lo sviluppo capitalistico – con i processi di proletarianizzazione e di spoliazione ad esso connessi – procede in maniera spesso disordinata e contraddittoria, seguendo percorsi che attraversano in maniera trasversale le linee di demarcazione tra centri e periferie dell'economia-mondo. Si tratta di un'intuizione importante, che in larga parte contraddice le tesi di studiosi, pur cari ad Arrighi, quali Wallerstein e Brenner. Comunque la si pensi rispetto a tale specifica questione, *Il capitalismo in un contesto ostile* è un libro luminoso, la cui lettura è imprescindibile per chiunque abbia intenzione di misurarsi seriamente, senza indulgere a mistificazioni e semplificazioni di sorta, con i problemi che ancora oggi affliggono il Meridione. Esercitarsi nell'individuare delle possibili critiche da muovere ai contenuti del testo, a più di trent'anni dalla sua prima pubblicazione, è un'impresa vacua. Occorre invece approfittarne per cogliere le fondamentali lezioni di metodo che esso fornisce. Come lo stesso Arrighi insegnava ai suoi studenti, se i concetti che abbiamo imparato possono essere anche dimenticati, le lenti attraverso cui osserviamo il mondo che ci circonda, al contrario, ci seguono ovunque, anche quando non ci sovviene più di averle poste.

Marco Fama
Università di Bergamo

Antonella Ceccagno, *City Making & Global Labor Regimes. Chinese Immigrants and Italy's Fast Fashion Industry*, Cham, Palgrave Macmillan, 2017

Nell'ultimo decennio, gli studi sull'immigrazione in Italia – e probabilmente, anche se in misura minore, in Europa – si sono concentrati sulla «crisi» delle

migrazioni nel Mediterraneo, sulla tragedia della mobilità forzata e sulle caratteristiche del sistema di «accoglienza» italiano ed europeo. Comparativamente, i ricercatori hanno dedicato minore attenzione ad altri processi legati alla presenza di migranti in Italia, contribuendo così a formare nell'opinione pubblica una visione dell'immigrazione basata soprattutto sull'immagine degli sbarchi dei richiedenti asilo provenienti dal continente africano. Una delle poche eccezioni è costituita da questo libro, nel quale Antonella Ceccagno fa il punto su più di vent'anni di studio sulla presenza e sull'imprenditoria cinese a Prato. Un libro che, muovendosi tra diverse scale e discipline, restituisce la profondità storica delle migrazioni in Italia, analizza l'interazione tra processi migratori e mutamenti della società e dell'economia italiane (prendendo in considerazione l'evoluzione dei distretti industriali) e situa tali processi in un contesto globale, descrivendo come le trasformazioni delle catene produttive della moda e i cambiamenti nei processi migratori (in questo caso tra Cina ed Europa) interagiscano con quanto accade su scala locale.

La ricerca parte da lontano. Tra il 1994 e il 2007, l'autrice ha lavorato presso il Centro Ricerca e Servizi per l'Immigrazione del Comune di Prato: un posizionamento da «partecipante» ai processi descritti in questo libro, che le ha consentito di interagire da un lato con i rappresentanti delle istituzioni locali e nazionali e dall'altro con i migranti cinesi (peraltro, conoscendone perfettamente la lingua), raccogliendo appunti e conversazioni informali, oltre che dati e interviste in profondità nell'ambito di vari progetti di ricerca. Negli anni successivi, Ceccagno è tornata sul campo in varie occasioni; il libro, quindi, copre un arco di tempo che va dai primi anni novanta fino a metà degli anni 2010.

La storia di Prato nel dopoguerra è anzitutto la storia del suo distretto tessile, uno degli esempi più importanti dei distretti industriali della Terza Italia, noto a livello globale grazie a economisti come Giacomo Becattini. Dalla fine degli anni ottanta, il declino di questo distretto – dovuto tra l'altro alla crescita di competitor globali come la Cina – si intreccia con l'insediamento di migranti cinesi sul territorio, i quali danno vita a un distretto parallelo. In misura crescente, essi dapprima aprono piccoli laboratori di cucitura che operano come fornitori di aziende italiane di abbigliamento che assemblano il prodotto finale; in seguito, molti laboratori diventano a loro volta imprese che finalizzano le produzioni, mentre altri imprenditori si spostano dal settore manifatturiero a quello commerciale, operando anche come importatori dalla Cina. Questi processi hanno fatto di Prato il più grande *fast-fashion center* d'Europa, punto di riferimento per commercianti (cinesi e non solo) provenienti da vari paesi europei, che qui possono acquistare sia prodotti molto economici importati dalla Cina, sia prodotti «made in Prato», con un maggiore contenuto di «fashion» e a prezzi ragionevoli.

Il centro del libro è costituito dall'analisi della produzione nei laboratori di abbigliamento cinesi e dei relativi spazi di riproduzione. Quattro sono le caratteristiche peculiari di questo regime produttivo, che Ceccagno definisce *mobile regime*: la presenza di dormitori associati ai laboratori, nei quali agli operai sono provvisti cibo e alloggio, per consentire lunghi orari di lavoro, anche oltre le 24 ore consecutive; la mobilità temporanea degli operai (specie quelli che

lavorano a cottimo) tra un laboratorio e l'altro, caratteristiche entrambe fondamentali per rispettare le scadenze delle consegne, spesso ravvicinatissime, dell'industria del *fast fashion*; l'espulsione totale dagli spazi di produzione di qualsiasi aspetto relativo alla riproduzione, in quanto i figli degli operai non vivono nei dormitori, ma vengono lasciati in Cina o affidati alle cure di altre migranti cinesi in città e non vedono i genitori per periodi molto lunghi; infine, il fatto che la forza lavoro sia esclusivamente cinese, una uniformità linguistica e culturale che è funzionale alla velocità richiesta nel completare le produzioni.

Secondo Ceccagno, assieme ad altre caratteristiche che le accomunano ai tradizionali distretti industriali italiani (il lavoro informale e familiare; i bassi salari; la fiducia come «olio» nella catena di fornitura; un misto di cooperazione e concorrenza tra le aziende; l'obiettivo di molti operai di diventare a loro volta piccoli imprenditori), è questo *mobile regime* la ragione del «successo» delle imprese cinesi a Prato. Al contempo, questo regime ha contribuito a far sì che l'industria italiana della moda nel suo complesso continui a essere competitiva sui mercati globali, in quanto offre alle aziende italiane i vantaggi offerti dalla delocalizzazione all'estero assieme ai benefici della vicinanza spaziale tra differenti fasi di produzione.

Nonostante i cinesi abbiano contribuito alla tenuta del tessuto produttivo cittadino, a Prato per lunghi anni è stata egemone una rappresentazione criminalizzante dell'imprenditoria cinese, vista come separata dal tessuto produttivo locale e ritenuta responsabile dell'impoverimento dei pratesi, oltre che di pratiche illegali nella gestione della manodopera. In maniera convincente, il libro critica tali rappresentazioni (e le politiche locali che ne sono conseguite), mostrando peraltro il ruolo che nella loro costruzione hanno avuto gli stessi studiosi dei distretti industriali, spesso attivi nel dibattito politico cittadino. Seppur solo di passaggio, Ceccagno nota che una classe dirigente più lungimirante potrebbe favorire invece l'integrazione tra la tradizionale produzione tessile e il settore dell'abbigliamento dominato dai cinesi, verso una filiera più competitiva a livello europeo e globale. Anche perché le reti di produzione cinesi presentano diversi aspetti di fragilità. Ad esempio, la mobilità degli operai, soprattutto i più specializzati, spesso li porta a lasciare Prato; questo, assieme alla diminuzione della pressione migratoria dalla Cina, ha portato a una crescente difficoltà a reperire nuova manodopera.

Non a caso, in un intervento dell'estate 2019, Ceccagno ha raccontato come gli imprenditori cinesi di Prato abbiano assunto in numero crescente operai di altre origini – pakistani, bengalesi, africani, talvolta richiedenti asilo – e come questi abbiano cominciato a protestare contro i bassi salari e le pessime condizioni di lavoro. La storia, insomma, non è finita qui: seguendo l'esempio di questo libro, è necessario continuare a studiare in profondità come le migrazioni e altri processi globali stiano contribuendo a trasformare la società italiana.

Domenico Perrotta
Università di Bergamo

Kathleen Belew, *Bring the war home. The white power movement and paramilitary America*, Cambridge, Harvard University Press, 2018

Una «internazionale nera» si aggira per il globo e, di riflesso, una vasta letteratura globale osserva il fenomeno espandersi, risignificarsi e contaminarsi con esperienze e tattiche sperimentate in differenti paesi. Stando al caso nordamericano, *Bring the war home* è certamente tra i libri più letti e commentati dell'anno in ragione dell'intelligente tesi per cui l'imperialismo bellicista statunitense – dal Vietnam alle Guerre del Golfo, senza per questo escludere un conflitto antecedente e in parte diverso come quello della Seconda Guerra Mondiale – si è rivelato il terreno per la periodica rigenerazione di sentimenti suprematisti bianchi e per il rimpatrio della violenza. In realtà, un po' come nel caso del fortunatissimo *The New Jim Crow* di Michelle Alexander, il testo di Belew è solo l'ultimo di una serie sterminata di studi che indagano il razzismo americano delle istituzioni o della società. Tuttavia, come è capitato col volume di Alexander qualche tempo fa (in anni di *Black Lives Matter*), è probabilmente il momento politico e civile che fa la differenza e, dunque, contribuisce a rendere un «caso letterario» quello che è di per sé un pregevole studio paragonabile a molti altri.

Venendo così ai contenuti, se la principale tesi è quella della relazione tra violenza esterna e interna – qualcosa, per inciso, che ricorda il tema dell'«endocolonialismo» sviluppato da Rigouste nel bellissimo *La domination policière*, un testo che suggeriva la relazione tra violenza coloniale, sorveglianza e repressione nella gestione dell'ordine pubblico nella Francia contemporanea – Belew è abile nello sviluppare una serie di temi correlati, propri tanto della subcultura in oggetto quanto del sentire comune e istituzionale (quel che si vorrebbe fuori dal discorso razzista o neonazista, ma che è invece profondamente intrecciato con esso e ne è, anzi, una delle origini e delle ragioni del successo). Tralasciando momentaneamente l'ovvio motivo del razzismo, posto alla base del processo capitalista americano e mai veramente superato, è naturalmente l'anticomunismo il primo di questi temi correlati. Dal punto di vista storico-contemporaneista, l'intreccio naturale di questo motivo culturale con il piano della guerra è costituito dal conflitto in Vietnam. Sul piano della comunicazione pubblica, infatti, la guerra del Vietnam è stata presentata e giustificata come un conflitto contro il comunismo e contro l'espansionismo sovietico in Asia. Com'è noto, quella guerra si concluse con una sconfitta per gli Stati Uniti e per gli anticomunisti, suprematisti razziali o meno, impegnati sul fronte. Ma quella *débâcle*, nella percezione di alcuni, non fu l'esito soltanto di una serie di scelte strategico-militari ma anche e soprattutto di un «tradimento»: quello compiuto dal governo degli Stati Uniti d'America; di fatto, un Governo di Occupazione Sionista (Z.O.G). Quello del complotto, dunque, è l'altro grande tema che Belew esplora. L'ossessione – variabile nei contenuti, ma costante nell'idea di una infiltrazione ebraica contraria alla bianchezza, se non dedita alla miscegenazione – con un governo che trama contro la vera America.

Il «soggetto» che Belew esplora è dunque quello che è co-prodotto dal conflitto armato perenne, oltre che dal revanchismo razziale proprio di quell'«America interna» aliena ai diritti civili (se non agli esiti della guerra

civile; cosicché quella che si affronta da decenni è una specie di equivalente americano della questione neo-borbonica). Un soggetto politico, pertanto, ossessionato dalla violenza biografica esperita in guerra, così come dalle armi e dai miti fondativi della nazione, incentrati sulla razza. Lì ove però armi e razza sono ugualmente miti fondativi e collettivi, che – ai fini del reclutamento di nuovi militanti e della riproduzione di una ideologia – possono essere escissi dalla biografia militare dei singoli individui. Ma il soggetto indagato dall'autrice è anche portatore di una certa idea di mascolinità. Una mascolinità, com'è a questo punto ovvio, che è violenta; e che però non è appannaggio esclusivo dei razzisti organizzati. Si tratta, anzi, di una mascolinità egemone, celebrata e coltivata dalla cultura popolare e cinematografica. Si pensi, a tal riguardo, al successo di Rambo. Un film che riprende molti dei temi cari ai razzisti, a partire da quelli del tradimento: in particolare, quello dei veterani abbandonati dallo Stato. Nella prospettiva «bianca», anzi, proprio questo tema si intreccerà a quello dell'avversione per le *affirmative action*, incentrate sulla razza – quella «sbagliata» dei neri e dei *coloured* in genere – e destinate a generare l'esclusione dei bianchi (una variazione, per esempio, di quel «prima gli italiani» che caratterizza il dibattito italiano così come di altri stati europei). Tuttavia se il tema della mascolinità è fondamentale, non è che le donne siano escluse dal quadro. Anche loro partecipano infatti alla riproduzione di un ordine naturale immaginario, incentrato sulla riproduzione e su ruoli di genere apparentemente tradizionali. In realtà lo studio dei documenti – dalle riviste agli atti processuali – mostra come le donne razziste siano state spesso impegnate nelle azioni (violente) del movimento così come nella rivendicazione del proprio ruolo intellettuale orientato alla crescita delle organizzazioni di appartenenza, aprendo così una sorta di paradossale questione femminista all'interno del fronte revanchista.

Sta di fatto, a ogni modo, che le idee di famiglia e, ancora di più, di «natalismo» restino centrali per questo universo culturale e che esse producano, a un certo punto, l'utopia della separazione fisica e della costituzione di stati dentro lo stato. A imporsi in particolare nell'immaginario degli aderenti a questo spazio culturale è il mito, se non addirittura l'«imperativo», del nord-ovest come spazio di un ritiro volto alla costituzione di una nazione bianca.

Al di là di questa selezione di temi, *Bring the war home* è denso di informazioni, nomi, fatti e dettagli sulla galassia razzista americana, a partire dai tentativi di produrre eserciti e formazioni paramilitari per intercettare la politica estera del governo e partecipare a imprese di destabilizzazione dei paesi latino-americani (Nicaragua, in primis) oppure per mettersi al servizio di potentati locali e trarne profitto (come nel caso del golpe fallito in Dominica). Senza dimenticare la produzione culturale «para-mainstream», costituita da riviste come *Soldier of Fortune*, insieme «specialistiche», in quanto dedicate alla guerra e agli eserciti, e «aperte» a un folto pubblico di appassionati di armi e arti marziali. Senza trascurare, naturalmente, il contributo delle varie formazioni allo stragismo americano (per esempio, il massacro di Oklahoma City).

In conclusione, trovo che il merito del libro di Belew sia la capacità di osservare il suprematismo bianco non come un fenomeno esotico e a sé stante,

ma come un movimento di lunga durata, profondamente intrecciato con la cultura e la sensibilità dominanti, così come testimoniato dal numero impressionante di assoluzioni processuali e dal protratto rifiuto della società civile, del giornalismo e della politica di riconoscerlo come un problema. Un libro, infine, che mostra al lettore europeo competente la continuità e le ibridazioni esistenti tra certe tecniche di penetrazione sperimentate negli Stati Uniti e l'esperienza neo- oppure post-fascista vissuta oggi in Europa. Per l'appunto, l'Internazionale nera che avanza.

Pietro Saitta
Università di Messina

Elton Kalica e Simone Santorso (a cura di), *Farsi la Galera. Spazi e culture del penitenziario*, Verona, Ombre Corte, 2018

Farsi la galera è una pubblicazione collocata nella collana *etnografie* dell'editore Ombre corte. Si tratta di un contributo frutto di una lunga collaborazione tra una pluralità di soggetti costruita, come scrive il ricercatore attivista Simone Santorso, a partire dall'esperienza personale e di scrittura: quella «auto-etnografica» (p. 193) del collega Elton Kalica che con lui ha curato il volume.

I soggetti coinvolti nel processo di scrittura consistono in un attivista e ricercatore che ha fatto esperienza di un lungo periodo di detenzione – che adotta l'approccio della *convict criminology* chiamandola «criminologia del condannato» (p. 13) – e in quattro ricercatori e ricercatrici che sui temi del carcere hanno strutturato sia il proprio impegno di ricerca sia quello di attivisti per i diritti dei detenuti. *Farsi la galera* è cioè l'esito del lavoro incorporato di una pluralità di soggetti che, pur avendo biografie e posizioni sociali distinte, hanno deciso di mettere in comune le proprie esperienze di militanti e ricercatori, le proprie memorie e i propri materiali empirici che attengono al campo del penitenziario, allo scopo di costruire una narrazione *critica* multivocale capace di superare le barriere disciplinari – ad esempio quella tra la criminologia del condannato e la criminologia critica – e stimolare una riflessione più articolata e complessa sul campo del penitenziario. Infatti, scrive Kalica, «si può sperare di comprendere meglio il livello di sofferenza che produce il carcere soltanto se si riesca ad incrociare lo sguardo del ricercatore a quello del detenuto» (p. 19). *Farsi la galera* è strutturato a partire dalle narrazioni autobiografiche di Elton Kalica. Esse potrebbero anche essere lette in successione le une dopo le altre come frammenti di una ipotetica biografia della sofferenza, solo in parte cronologicamente organizzati, ma pur sempre di rara intensità. Molti sono gli stralci degni di nota; la descrizione che il ricercatore propone del proprio arrivo coatto in OPG per un periodo di «osservazione psichiatrica» in regime di Trattamento sanitario obbligatorio pare esserne un esempio piuttosto eloquente a cui qui si può solo far cenno: «Appena arrivato al manicomio, [scrive Kalica,] l'ambiente mi si è presentato come una realtà molto crudele: pazienti legati sul letto [...] grida strazianti [...] Un vero incubo» (p. 139). Il valore evocativo e letterario

delle narrazioni autobiografiche di Kalica appare evidente fin dall'incipit del volume in cui viene evocata la memoria del suo primo ingresso in carcere.

Tuttavia, il tratto distintivo e innovativo di *Farsi la galera* non è certo solo quello di offrire stralci di una possibile autobiografia ma, piuttosto, è quello di comporre un intreccio audace tra le narrazioni autoetnografiche evocative di cui si è appena detto e gli inserti etnografici più analitici, e non solo evocativi, che con esse «dialogano» in modi e forme di volta in volta differenti.

Nel volume sono affrontati alcuni dei temi oggi al centro delle letterature critica ed istituzionale che caratterizzano il campo dei *prison studies* a cui il volume spesso rimanda. Sei capitoli affrontano altrettanti temi sostantivi in cui nella conclusione Santorso dice essere possibile declinare la retorica riabilitativa che caratterizza i discorsi istituzionali sul penitenziario: il capitolo «Disciplina e sorveglianza» di Simone Santorso, quello intitolato «Centralità e ambiguità del lavoro in carcere» di Francesca Vianello e «Contenere il malessere» firmato da Alvisè Sbraccia illustrano tre di quei temi. Certo, non è questa l'occasione per quegli autori per fornire ai lettori nuovi quadri teorici o loro nuove interpretazioni; più spesso essi presentano le loro note posizioni in forme nuove e in un originale dialogo con i testi di Kalica. Ciò di cui forse si sente l'assenza è di una maggiore integrazione tra i testi e gli stili di scrittura dei diversi componenti di questa innovativa esperienza di ricerca e di scrittura. Sebbene ciascuno di essi sia in continuo dialogo con i materiali messi generosamente a disposizione da Kalica, i diversi capitoli non paiono essere capaci di proporsi come l'esito di un lavoro davvero collaborativo come forse avrebbero potuto essere.

L'unico vero appunto critico su *Farsi la galera*, certo non severo, riguarda l'assenza di una riflessione – o quanto meno di riferimenti bibliografici minimi – sull'approccio autoetnografico attorno a cui ruota peraltro tutto il testo e che non può risolversi esclusivamente citando l'approccio *convict* e «dimenticando» il contributo di riflessione dell'ampia letteratura autoetnografica a cui pure Santorso fa riferimento descrivendo le narrazioni di Kalica. Peraltro, anche il lavoro che qui si recensisce fornisce un ulteriore contributo sia sostantivo che metodologico a quell'approccio.

Farsi la galera è in grado di soddisfare anche le aspettative dei lettori più esigenti e curiosi (se si esclude il fastidio provocato da alcuni refusi che potrebbero però anche esser letti come un vezzo stilistico). Il volume si qualifica infatti come un'autorevole analisi sintetica del campo del penitenziario, organizzata per nuclei tematici e costruita in una forma testuale innovativa da alcuni dei protagonisti di quel campo di studi. Tutto ciò permette ai curatori di illustrare dal di dentro, con dovizia di particolari, da una posizione ravvicinata e interna, sia le sofferenze sia le grandi e piccole ingiustizie subite (e gli atti di resistenza ad esse contrapposte) che caratterizzano le vite dei reclusi, viste dalla posizione privilegiata di uno di loro. *Farsi la galera* permette anche, da un lato, di riflettere criticamente su alcuni dei cardini tematici attorno a cui ruota la retorica riabilitativa che caratterizza il discorso pubblico sul penitenziario e, così facendo, di portare alla luce le stridenti criticità e le incongruenze interne che caratterizzano quella retorica e, dall'altro lato, di riportare in evidenza le pratiche formali e informali di controllo sociale, non solo di natura coercitiva, che innervano tutte

le interazioni e le routine del penitenziario e che dalle retoriche riabilitative sono messe in ombra, se non rese del tutto invisibili. In conclusione, si può ben dire che *Farsi la galera* si configura «come un esperimento» (p. 19) non solo dagli esiti positivi, ma anche capace di suggerire nuove forme collaborative di ricerca piuttosto promettenti.

Luigi Gariglio
Università di Torino